

A ORIENTE. BREVIARIO DI UN ALTRO MEDITERRANEO

Rassegna della XIV Summer School organizzata dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"
23-27 settembre 2019 Procida, Terra Murata, Conservatorio delle Orfane

GIUSEPPINA GIORDANO*

Il presente contributo intende dar conto delle relazioni presentate in occasione della XIV Edizione della Summer School organizzata dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", dedicata ai rapporti tra Mediterraneo ed Oriente. L'approccio metodologico pluridisciplinare e l'ampio arco temporale preso in esame hanno permesso numerosi spunti di riflessione attorno ad un tema ancora attuale.

The current contribution intends to inform about the reports presented during the XIV Summer School organised by the Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", devoted to the relationships between the Mediterranean Sea and the Orient. The multidisciplinary methodological approach and the wide timeframe analysed allowed different causes for reflections on a topic still relevant today.

Il Conservatorio delle Orfane di Terra Murata a Procida ha ospitato la XIV edizione della Summer School organizzata dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Come sottolineato dal responsabile Luigi Mascilli Migliorini, la manifestazione si propone ogni anno di inserire il Mediterraneo all'interno di un dibattito scientifico volto ad esaminarne gli aspetti storici, sociologici, economici, artistici e culturali.

In questa edizione il Mediterraneo è stato analizzato nel suo rapporto con l'Oriente, declinato nella sua accezione di Adriatico, Balcani, Medio Oriente. Mediante un approccio interdisciplinare si è avuta la possibilità di spaziare dall'approfondimento storico a quello letterario-antropologico. L'arco temporale analizzato ha abbracciato i secoli del Medioevo fino ad arrivare all'attualità, dimostrando come la relazione tra Occidente e Oriente si muova tra passato e futuro.

L'Oriente di Predrag Matvejevic, autore del "Breviario Mediterraneo" a cui allude il titolo scelto per le giornate di studio tenutesi dal 23 al 27 settembre 2019, ha fornito l'ispirazione per le riflessioni dei relatori, provenienti dall'Italia e dall'estero e appartenenti al mondo dell'accademia, del giornalismo, dell'editoria e della divulgazione scientifica.

* Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli' – DiLBeC (giuseppina.giordano@unicampania.it)

Un viaggio verso Oriente può essere intrapreso in molteplici modi, ad esempio seguendo gli usi e i costumi di popoli e culture, oppure percorrendo le rotte commerciali o, ancora, andando alla ricerca dei piccoli oggetti di uso quotidiano, che a volte sono in grado di rivelare più di quanto si immagini dei Paesi di cui sono espressione. E così, volendo metaforicamente salpare dalla piccola isola del Golfo di Napoli, si può far vela verso l'Adriatico, un mare ristretto sul quale si affaccia una delle città mediterranee più legate all'idea dell'esplorazione del mondo orientale: Venezia. La storia del centro lagunare rivela che l'immagine ad essa associata del mercante giunto fino alla corte del Gran Khan costituisce soltanto una faccia della medaglia. Venezia fu sempre proiettata nel Mediterraneo, sul quale lottò per affermare la propria supremazia, riuscendovi a partire dai primi anni del XIII secolo e fino al XVI. Il Medio e l'Estremo Oriente costituirono una fonte di ricchezza, da coltivare e sfruttare per il profitto commerciale che se ne poteva ricavare, ma, come sottolineato da Egidio Ivetic, le fondamenta del suo potere rimasero sempre saldamente poggiate nell'Adriatico, lungo le sue coste, che governò, fin quando le fu possibile, con l'uso, a volte sapiente altre meno, della diplomazia e della forza.

Questo tratto di mare, quasi verticale, sul quale Venezia si affaccia e che è la prima tappa del viaggio, si suddivide geograficamente in Alto, Medio e Basso Adriatico. Esso rivela una duplice natura, occidentale ed orientale insieme, e costituisce una via di comunicazione tra i due poli. Navigando, infatti, dalla città lagunare ancora di più verso levante, si approda alle sponde dei Balcani. La regione è un crocevia di culture e ha rappresentato nell'età antica il confine tra l'Impero d'Occidente e quello d'Oriente per poi frammentarsi a seguito dell'occupazione ottomana.

L'arrivo dei Turchi e la loro vittoria nella Battaglia del Kosovo del 1389 segnò un taglio netto con la sfera bizantina e l'inizio di rivolte cicliche contro una potenza considerata straniera e mai accettata dalla popolazione. Il sentimento identitario, già radicato, si rafforzò alla presenza di una forza esterna e per di più di fede diversa. La seconda metà del XIV secolo non vide conversioni o episodi di islamizzazione di massa, proprio perché la coscienza nazionale era pienamente consolidata nel credo ortodosso. La religione contribuì, dunque, alla nascita di stati nazionali, i cui nuclei possono ricercarsi in quelle unità governative, rette dalle comunità religiose stesse, definite *millet*. Consapevole dell'impossibilità di sottomettere completamente le popolazioni locali, il governo ottomano cercò un compromesso appoggiando alcune comunità in favore di altre e dotandole di una autonomia totale sul piano amministrativo e parziale su quello giudiziario e finanziario. Così facendo, si arrese da un lato al progetto di un dominio diretto e senza negoziazioni sui Balcani, e contribuì dall'altro a fomentare gli attriti tra le diverse comunità religiose, in lotta tra loro per ottenere un segno tangibile del proprio primato sulle altre. Il favore concesso dall'autorità turca in campo governativo aveva, infatti, riflessi su quello dottrinario, garantendo un ruolo predominante al *millet* prescelto.

Il mondo islamico, così, sembrerebbe aver rivestito soltanto una funzione antagonista nei confronti dell'Europa e che ci sia stato un movimento di avvicinamento unilaterale, da est verso ovest, provocato dalla sete di bottino e conquista. In realtà, la cultura, soprattutto scientifica, proveniente dal Medio Oriente, è stata uno dei motori che hanno spinto gli occidentali a ricercare notizie e contatti con l'Impero Ottomano, che aveva il suo cuore appena un po' più ad oriente della Penisola Balcanica. Il viaggio, allora, prosegue verso le coste dell'Anatolia, territorio dal quale, a partire dal XV secolo, cominciarono ad essere esportati in Europa sempre più massicciamente testi e materiali destinati ad alimentare il giro d'affari del collezionismo nel Vecchio Continente.

Tale interesse era motivato anche dall'esigenza di comprendere e conoscere meglio un nemico minaccioso ed affascinante al tempo stesso. Ecco quindi che, come ricordato da Roberto Tottoli, si creò la strana circostanza per la quale le prime edizioni a stampa del *Corano* furono prodotte in Europa intorno al XVI secolo e soltanto tre secoli dopo nei Paesi arabi, nonostante vigesse l'assoluto divieto per un infedele di possedere una copia del testo sacro. La spinta all'incontro, la curiosità verso un intero altro universo culturale sfidava leggi e pericoli, guardando al di là del conflitto politico-religioso e dello scontro militare.

Procedendo ancora più ad est, si lambiscono le coste dell'India, area geografica dalla quale si sarebbero spostati tra XI e XII secolo gruppi etnici che avrebbero raggiunto prima la Grecia e le regioni balcaniche, per poi disperdersi nel resto dell'Europa occidentale.

Il loro è un viaggio che segue una rotta opposta rispetto alla nostra e che racconta di una diaspora multicentrica ancora in corso. Questa comunità mobile, che si indica nelle fonti con il termine "zingari" e così si autodefinisce al proprio interno, ha sempre vissuto in condizioni di marginalità, operando ai limiti della legalità e conoscendo forme di ibridazione demografica e culturale. È soltanto dal XV secolo che si hanno notizie della loro presenza in Italia, più precisamente a Bologna, dove una cronaca del tempo testimonia che vennero accusati di ruberie e furti. Per ricostruire la loro storia, almeno quella italiana, si possono utilizzare soprattutto fonti di natura fiscale, che dimostrano il loro impiego nella lavorazione del ferro e registrano i loro spostamenti, spesso verso le aree più spopolate della penisola. Elisa Novi Chiavarria ha dimostrato che non esistono soltanto testimonianze di intolleranza o repressione. Sebbene politiche espulsive nei confronti di questo gruppo si ripresentassero ciclicamente, in concomitanza con periodi di crescita demografica, di pestilenze o di massicci movimenti migratori interni, si riportano anche evidenze di forme di integrazione. Tra esse si possono citare le petizioni presentate per domandare deroghe all'espulsione e che battevano sull'importanza degli zingari per l'economia cittadina; la consuetudine di avere a battesimo, come madrine e padrini, vicini non appartenenti alla comunità zingara. Ancora, prove di una fusione, seppure parziale, con il gruppo etnico dominante si rinvengono nell'onomastica. A tal proposito, si nota che i nomi maschili erano omologati a quelli meridionali, dove più erano numerosi i loro insediamenti, e che i nomi femminili si uniformavano alla tradizione cattolica, romana, iberica.

Come dimostrato dal caso delle comunità zingare, le migrazioni agiscono in due direzioni, influenzando sull'economia, sulla politica e sulla demografia sia del paese di partenza che di quello di arrivo. Sebbene si sia detto che la nostra sia la "Age of migration", il fenomeno migratorio è una costante nella storia. La percezione esagerata che se ne ha oggi non ha un fondamento in considerazione del tasso di popolazione che si sposta, ma per la sua rilevanza in termini geopolitici. Le migrazioni forzate, causate cioè da guerre, persecuzioni, carestie, sono una minoranza rispetto a quelle volontarie e non seguono una sola direzione. La mobilità ha, ovviamente, conosciuto una dimensione intercontinentale e ha visto, dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, la fine del sistema eurocentrico. L'Europa, infatti, non è più la meta privilegiata, primato rivestito ora dall'Asia, e non soltanto perché la mobilità interna in Africa e in America Latina sia più significativa di quella diretta verso l'estero, ma anche perché molte nazioni europee stanno applicando il sistema dell'esternalizzazione della frontiera, riproponendo in chiave moderna il *limes* romano. Stati come la Francia, la Germania, la stessa Italia stanno intraprendendo una politica di "offshoring" delle frontiere, acquistando diritti e investendo strategicamente nei Paesi africani o asiatici, che divengono il punto di riferimento per la migrazione continentale. Dunque, l'Europa da un lato applica cicliche campagne di chiusura dei

propri confini, che a poco servono se non ad aprire nuove strade, dall'altro, più che a bloccare i flussi, punta a controllarli, investendo economicamente nelle aree di emigrazione per trarre profitti dallo sfruttamento delle risorse.

Una strategia politica simile, che sta avendo grande successo, è stata attuata da una delle superpotenze emergenti: la Cina. Ed è proprio in quel Paese dell'Estremo Oriente che il nostro metaforico viaggio si conclude. Se in passato esploratori e mercanti avevano tentato di penetrarne i confini, non sempre con successo, con il nuovo millennio i ruoli sembrano essersi invertiti. Oggi è la Cina ad avere interesse per l'Occidente ed in particolare per il Mediterraneo. Vista da Pechino, l'Europa appare come un mercato, un'economia tecnologicamente avanzata e quindi un obiettivo. Il progetto *Yi Dai Yi Lu* (letteralmente: 'una cintura, una strada') mira a finanziare la ristrutturazione dei principali porti mediterranei e delle reti ferroviarie.

Esso si muove parallelamente alla creazione di un sistema di telecomunicazioni mirante a sostituire quelli esistenti, garantendo alla potenza asiatica il controllo sulle infrastrutture materiali ed immateriali dei Paesi europei interessati dal piano. A giocare a favore della Cina è l'assenza di un fronte comune da parte dell'UE, divisa tra paesi favorevoli o contrari alla cessione di pezzi di sovranità nazionale.

Inoltre, il marketing comunicativo cinese cavalca la rappresentazione mentale europea dell'originaria Via della Seta, alimentando una percezione positiva della propria strategia, che in realtà potrebbe nascondere una nuova forma di globalizzazione e colonizzazione. Si tratta di una vera sfida per l'Occidente mediterraneo, chiamato a fronteggiare l'unico Stato al mondo che ha sviluppato una visione a lunghissimo termine del proprio futuro.

Come Marco Polo, abbiamo cominciato la nostra esplorazione da Venezia e dall'Adriatico, un mare che ha costituito un collegamento più che una barriera con l'Oriente e che nella storia contemporanea ha visto le popolazioni che vi si affacciano cambiare nazionalità stando sempre ferme. Attraverso un oggetto di piccole dimensioni, come può essere un libro, ci siamo spostati verso il Medio Oriente, seguendo le rotte dei mercanti d'arte e notando quanto la posizione geografica dell'Europa e il suo stretto rapporto con il mare abbiano da sempre contribuito a renderla protagonista delle vicende globali. Muovendoci attraverso i secoli, si è potuto constatare che l'omogeneità territoriale dell'Eurasia ha favorito lo sviluppo di sistemi politici, economici e sociali simili tra loro. È il caso del *timar*, un istituto paragonabile, seppur con le dovute cautele, all'insieme dei rapporti beneficiario-vassallatici dell'Europa occidentale.

Ancora, l'incontro-scontro tra le diverse fedi religiose, accomunate dalla pratica monoteista, ha alimentato il rafforzamento di sentimenti nazionalistici, come ad esempio nella popolazione serba assoggettata all'Impero ottomano, ma ha consentito anche la ristrutturazione di un sistema giuridico volto a favorire la risoluzione dei conflitti, come avvenne in epoca mamelucca.

Così, procedendo a tappe da Occidente sempre più verso il Levante, abbiamo anche ripercorso le orme di Augusto, che, dopo Azio, aprì la strada per le relazioni col Mar Rosso, spingendo poi le navi romane fino in India alla ricerca di spezie. Abbiamo allargato i nostri orizzonti tracciando una mappa intricata e fitta di scambi continui nel tempo e nello spazio, toccando con mano il fatto che il Mediterraneo sia solo apparentemente un *mare clausum*. Insieme alle comunità zingare siamo ritornati indietro, all'Europa, meta di migrazioni ieri come oggi e chiave per controllare il mondo, come ricordato da Michel Foucher.

Diventa così fondamentale ripensare la storia, analizzandola non più per compartimenti stagni, ovvero focalizzandosi sulle vicende di una singola nazione o di un gruppo ristretto di Stati, né per grandi temi, come avviene nella *global history*. È necessario, al contrario, pensare

alla storia del mondo come ad una storia di spazi, con le proprie peculiari particolarità e i propri sviluppi, ma comunque in comunicazione tra loro. L'approccio globale non deve significare soltanto allargare lo sguardo a tutti, o quasi, i Paesi, ma essere in grado di analizzarne i cambiamenti in termini politici, religiosi, economici, sociologici. Ciò costituisce indubbiamente per gli storici una grande sfida, che però bisogna affrontare, soprattutto alla luce delle nuove esigenze, in termini di istituzioni e risposte, che la civiltà umana sente per il futuro.